

## RIME INEDITE O RARE DI GABRIELLO CHIABRERA

Le rime che qui pubblichiamo, se non aggiungono molto ai meriti del Chiabrera, concorrono a dimostrare quanto feconda sia stata la sua vena poetica. Sono sei canzoni eroico-morali (una già pubblicata in minima parte; un'altra totalmente, ma in un periodico raro e con molti errori di trascrizione); due canzonette amorose (la seconda delle quali costituiva, originariamente, il seguito della « O man leggiadra, o bella man di rose », N. LXXXIII della racc. Geremia, vol. II; cui trovasi accodata nel ms. fiorentino); e tre sonetti di vario argomento.

Non è difficile stabilire la cronologia delle sei canzoni. La prima si data da sè, col titolo; è degli ultimi mesi del 1591, ossia del tempo in cui Carlo Emanuele I, chiamato in Provenza dai Marsigliesi, vi combatteva sperando di essere eletto re dei Francesi. Di poco posteriore è la seconda, per lo stesso principe; poichè vi si esaltano come recenti i casi della guerra provenzale. La terza fu composta dopo che il Batori ebbe ceduta, nel 1598, la Transilvania all'Imperatore Rodolfo. Nella quarta s'allude alla ferita che Antonio de Medici riportò nella guerra contro il Turco in Ungheria l'anno 1595. La quinta, indirizzata al fratello del Granduca, già « Generalissimo del Mare di Sua Maestà Cattolica », non può assegnarsi che al 1638. La sesta a Giambattista Strozzi (una di quelle che il Chiabrera chiamava più propriamente morali) contiene accenni alla guerra orientale, all'invasione del Monferrato e alla dimora bolognese del Cardinal Maffeo Barberini; epperò va riferita al periodo 1613-1618, e, con tutta probabilità, all'anno 1616.

Invece, degli altri componimenti non sapremmo indicare la data con certezza. Canzonette nel metro di quella *Alla Sig. Caterina Catana*, il poeta ne scrisse buon numero tra il 1600 e il 1610; e a un Lorenzo Cattanei egli professava amicizia verso quel torno (ved. *Lettere di G. Ch.*, Genova, Ponthenier, 1837, un LXVII e CXVIII). Il sonetto per il ritratto della Granduchessa di Toscana Maria Maddalena fu scritto dopo il 1608; e quello che comincia: « Tempo fu... » pare indirizzato all'autore di qualche poemetto religioso.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

## I.

*Per Carlo Emanuele Duca di Savoia quando egli lasciò  
Genova assediata ed andò a soccorso della Provenza.*

Se vibrare asta e dare aspra battaglia  
È possente cagion ch'altri si vanti,  
Per Ossa, per Olimpo e per Tessaglia  
Vantarsi anco potran gli empi giganti;  
Ma sol vantarsi allora  
Può guerrier quando in arme il cielo onora.

Quinci su l'arco infaticabil tende  
Questo opportuno arcier gemino strale;  
L'un di Marsiglia il Vatican difende,  
L'altro i perversi di Gebenna assale,  
E gli empi a lei vicini  
Empie di tema, abitatori alpini.

Sacro portier degli alti regni eterni  
E già pastor dell'umane alme in terra,  
Gli occhi rivolgi inverso il mondo, e scerni  
Come a l'umil tua greggia or si fa guerra  
Per fera immensa, e come  
Di te la fede e si disprezza il nome.

Porgi tu preghi al fondator dei cieli  
Sì che a morte si tragga il fiero mostro;  
Qua giuso arme non hanno i cor fedeli  
Se costà su non gli arma il pregar nostro;  
Cada confuso e pèra  
Chi lontano da Dio vittorie spera.

Ma tu Perseo d'Italia, or ch'è via chiusa;  
Corri ne laghi abominati, e tetri;  
Corri a troncar l'eretica Medusa,  
Perch'indi poscia l'Ottomano impetri,  
E con più nobil prova  
Del tuo prisco Amedeo l'arte rinnova.

Prendi a mirar sì come nembo oscuro  
Copre le ciglia de le menti inferme,  
Che quasi del morir faccia sicuro,  
E sommo pregio altrui vile ozio inerme,  
Onde da' rei mortali  
Virtù ben lunga ha dispiegate l'ali.

Alma virtù, che su dal cielo adorno  
Dispregi il mondo, e più nol guardi omai,  
Riedi, riedi qua giù; degno soggiorno  
Del nobil Carlo nel bel sen farai;  
E se torto non miri,  
Albergo più celeste in van desiri.

Biblioteca Reale di Torino, cod. 287, 19.

(Le prime due strofe furono pubbl. dal RUA, nel *Gior. stor. d. lett. it.*, xxvii, p. 214).

II.

*A Carlo Emanuel Duca di Savoia*

Del Permesso in su le rive  
Tra i bei mirti e tra gli allori,  
Lungo il rio ch'almo discende,  
Spesso udii l'inclite Dive  
Or cantar soavi ardori  
Che bel guardo in cor m'accende;  
Or orrende  
Miserabili catene  
Poste in collo a Re scettrati;  
Duri fati  
Da turbar teatri e scene;  
Chiaro aprendo a' cor mortali  
Che lor ben, son vani e frali.

Ma via più cantano altere  
S'a narrar prendono l'ire  
Degli eroi frementi in guerra,  
Il troncar l'armate schiere,  
Gli ululati in sul morire  
E de' morti i monti in terra;  
Sogna ed erra  
De' vulgari il basso ingegno  
Adorando argento ed oro;  
Ma coloro  
Ch'a ragion seggono in regno,  
San, ch'a' Regi è propria l'arte,  
Che in sue scole insegna Marte.

Anzi il dì che Marte fiero  
Col tumulto Miceneo  
Ilion ponesse in pianto,  
Per Tessaglia aveva impero  
Il bon germe di Peleo;  
Ma per lui non s'udia canto;  
Ebbe vanto  
Contra i colpi dell'oblio  
E del Tempo e della Morte  
Poichè forte  
A' trofei volse il desio  
Sgomentando i frigii campi  
Con fulgor d'orridi lampi.

E l'alter, cui spirito egregio  
Già costrinse a trar sospiri  
Per cantor di sommi onori,  
Procurando immortal pregio,  
Non fe' servi i suoi desiri  
Di gran gemme a vil fulgori;  
Geli, ardori,  
Sotto ciel vario sofferse  
Guidator d'alta falange;  
Indo e Gange  
Rimirò com'ei disperse  
L'armi avverse, e come ardente  
Fulminò su l'oriente.

Calliope è forse vile  
De' miei duci il pregio eterno  
Che tu vaghi infra gli estrani?  
Di Beraldo il cor gentile  
Trar poteva estate e verno  
Infra l'ozio de' Germani;  
Ma lontani  
Cinto d'arme erse trofei  
Su le sponde di Durenza.  
O Provenza,  
Come lieti i versi miei  
Rammentando antica gloria  
Del tuo nome or fan memoria !

A fatica è cheto il suono  
De le sacre invitte trombe

Su' tuoi campi paventosi  
La 've Carlo quasi un tuono  
Che fra' nemi aspro rimbombe  
Diè spavento agli orgogliosi;  
Men focosi  
Son d'Encelado i tormenti  
Quando in pianto orribil geme,  
Quando ei freme  
Fier spettacolo ai viventi,  
Che non fur le vampe accese  
Per Calvin, l'empio francese.

Di gran duol quante fur voci  
Largamente a l'aria sparse  
In quest'ora acerba e dura!  
Quanti altar! quante fur croci  
Calpestate in terra ed arse!  
Empietà non ha misura;  
Gran ventura  
Fe' di Carlo il brando amico  
Di Marsiglia al Vaticano;  
Sorse invano  
L'esecrato, aspro nemico  
Del gran Duce in paragone;  
Sempre invitto è pio campione

De l'invidia atra tempesta  
Già si leva; ecco per l'alto  
Conturbarsi il suol marino;  
Di venen gonfio s'appresta  
Ogni mostro a darmi assalto,  
Fatto avverso al bel cammino;  
O divino  
Sgombrator di nemi oscuri,  
Vibra, Carlo, i tuoi bei raggi;  
Miei viaggi  
Due splendor farà securi;  
Nè vedrà l'onda crudele  
Abbassarmi unqua le vele.

Carlo, cento e cento lustri  
Ha Siroo scorto il tuo sangue  
Fulminare incontra gli empi;  
E tra palme e lauri illustri!

Per vecchiezza egli non langue  
 Vago pur d'eccelsi esempi ;  
 Carlo, adempi  
 De le Muse la speranza ;  
 Ch'io ti tesso auree ghirlande;  
 E s'è grande  
 Il valor di tua possanza,  
 Emmi grazia singolare,  
 Ch' il delfin nota in gran mare.

Biblioteca Reale di Torino, Ms. *Varia*, n. 288; c. 13. (pubbl.  
 in *Il Baretti*, anno VII, N. 1).

### III.

#### *Per Grismondo Batori Principe di Transilvania*

Empi che tante arene  
 Di nude ossa spargete  
 E carco il tergo e 'l piè forti catene  
 A giogo vil traete,  
 Com'è che in guerra or sì vi cacci al fondo  
 E s'erga al cielo eccelso il buon Grismondo?

Scarsa augusta contrada  
 Sue belle leggi intende ;  
 Pur cinto il fianco altier d'inclita spada  
 La tromba a schernir prende  
 Ch'ha tante volte in tanti modi asperso  
 Di pallidezza il volto all' universo.

Empie squadre frementi,  
 Larghi immensi tesori,  
 Ferri tonanti, giostratori armenti  
 V'empion d'orgoglio i cori;  
 Ma che? Se 'l nostro Iddio veglia là sopra  
 E gli altri Dei di mortal man son opra?

Se come ben l'adora  
 Il sì gentil guerriero,  
 Così Germania l'adorasse ancora,  
 Ah! che vostr' empio impero,  
 Vostra fierezza se n'andrà qual gelo  
 Allor che scorre tepido Austro il cielo.

Ma non cada tua speme.  
Se ne la nobil ira  
Or mille duci non son teco insieme;  
Volgi nel petto e mira  
Qual fe' già piaga al Madian rubello  
Del sacro Gedeon l'alto coltello.

Crude orribili voci  
Innumerabil gente  
Promettean gioghi inusitati atroci  
Ad Israel dolente,  
Ma poscia in arme agli orgogliosi avvenne  
Ciò che dianzi Sinam per te sostenne.

Qual se scorge archi e strale  
Dileguasi augelletto,  
Tal, fuggendo, Sinam par mettesse ali;  
Colmo di ghiaccio il petto  
Intanto fama dei suoi falsi onori  
Su l'Ellesponto lusingava i cori.

Volta a dolci novelle  
D'avventurosa sorte  
Lieta dicea fra le seguaci ancelle  
La barbara consorte:  
Egli or percote a' fuggitivi il tergo;  
Però vien lento al disiato albergo.

I soggiogati regi  
Stringe in catena acerba  
E di gemme superbe alteri fregi  
Per la mia fronte ei serba.  
Così dicea; ma quei, spogliato e vinto,  
Lagrimava angosciato il campo estinto.

Bibl. naz. di Firenze. Mgl. Cl. VII, 302, c. 143 r.

#### IV.

##### *Per Don Antonio de Medici*

La dolce, ch'era in sul Parnaso appesa,  
Ammirabile lira  
Assai detto ha fra voi come sospira

Alma d'amore accesa  
E come vada altier d'un cor ferito  
Bel viso colorito.

Or ell'ama cantar piaghe e veleni  
Che non soavi sguardi,  
Ma poco dianzi fêr Scitici dardi  
Ne g'ltalici seni  
Piaghe che danneran l'altrui viltade  
Per la futura etade.

Or se a grado ti furno, Arno, i primieri  
Bei citaristi amanti,  
Fa che sereno oggi raccolga i canti  
De' musici guerrieri;  
Che non si giungerà dolcezza al core  
Per istrano valore.

Dolce de' figli gloriosi il nome  
All'orecchie paterne,  
Arno, raccogli le ghirlande eterne  
Onde le fresche chiome  
Del buon Antonio il tuo cospetto onora,  
Melpomene canora.

Qual in teatro corridor che sente  
L'atteso suon del corso,  
Divora il calle, empie di spuma il morso,  
Gonfio di spirito ardente,  
Tal ei dell'armi al suon mise le penne  
Fin ch' al Danubio venne.

Ivi tra nemi di ree squadre avverse  
Sovr'ampio campo aperto  
Tutto di turca grandine coperto  
Gran turbine sofferse  
E le vinte d'orrore armi germane  
Il miraro lontane.

Ah senz'aita il giovinetto appresso  
Gente vile e crudele.....  
Ma non vo' che trabocchi onda di fiele  
Il mio gentil Permesso:  
Marte ha riposto ne' perigli estremi  
I pregi suoi supremi.

Qual stella in ciel, tal si riluce in petto  
Quaggiuso alma ferita ;  
Or questi ch'illustrar sua nobil vita  
Col sangue ha per diletto,  
Di Dirce a' cigni ognor tanto sia caro  
Quant'è lucido e chiaro.

Bibl. Naz. di Firenze, Mgl. C. VII, 302, c. 36.

## V.

*Al Serenissimo Principe Conte Gio : Carlo di Toscana Generalissimo del Mare di Sua Maestà Cattolica.*

*Strofe*

D'altre vele il mio legno,  
Melpomene cortese, armar conviene;  
Non di Cefiso l'onda o d'Ippocrene  
S'ha da solcar, ma di Nettuno il regno;  
Forse paventerem l'orgoglio e l'ira  
Di tonanti procelle?  
Invan torbido Arturo in ciel s'adira  
Se rispndon per noi Medicee stelle.  
Solchi adunque cantando, e ai nostri canti  
Sparga il fiero Ottoman sospiri e pianti.

*Antistrofe*

Dentro agli abissi di una notte densa  
Sotto caliginose onde profonde  
Quanto dispone e pensa  
L'eterna mente a noi mortali asconde;  
Occhio benchè linceo  
Nel discernere il ver quanto s'inganna!  
Macchine di Tifeo  
Nostro pensiero a fabbricar s'affanna,  
Ma ne' suoi lacci avvolto  
Sotto la mole sua resta sepolto.

*Epodo*

Su cento navi e cento  
Là nell'Egeo spumante  
Già rimiro innalzar barbare antenne;  
Ecco preda del vento

Il vessillo ondeggiante  
 Ecco i remi sul mar cangiati in penne  
 Dal grave peso di spalmati abeti  
 Oppressa mugge l'affricana Teti.

*Strofe*

Scopre luna infedele  
 Nell'arabico sen turbata faccia,  
 Chè di sangue innocente oggi minaccia  
 Sopra il popol di Dio nembo crudele,  
 Ma destinato a disgombrare il duolo  
 Con meraviglie nuove  
 Sorge propizio al battezzato stuolo  
 Dall'onde Occidentali il Tosco Giove  
 Che Marte sembra all'inimica gente  
 Vibrando rai di morte in occidente.

*Antistrofe*

Se dianzi, al fulminar di mille spade  
 Ne' regni d'Adria in su l'Alpine creste,  
 Dall'algose contrade  
 Fuggian le Ninfe impallidite e meste,  
 Qual prenderan consiglio  
 Allor che diluviar di sangue Ircano  
 Divenuto vermiglio  
 Tutto rosseggerà l'ampio oceano  
 E i cadaveri e l'ossa  
 Faran sorger nel mar l'Olimpo e l'Ossa!

*Epodo*

Ne' campi d'Anfitrite  
 Scorgo al tuo dolce impero,  
 O gran Carlo, volar spalmate selve;  
 Ai lampi sbigottite  
 Del tuo ferro guerriero  
 Mansuete vegg'io le Tracie belve;  
 Così la fama ti potrà cantare  
 Tifi non sol, ma nuovo Orfeo del Mare.

*Strofe*

Là dove al sole espone  
 L'Etiopica Dori il crespo crine,  
 Oppose orride chiome e viperine  
 Contro l'Orca crudel Geteo campione :  
 Apre, Signor, le sanguinose labbia

Fiera belva ottomana,  
 Che per sfogar la velenosa rabbia  
 Predar sempre desia turba cristiana.  
 Vanne e discopri al mostro empio e feroce  
 Medusa no, ma la temuta Croce.

*Antistrofe*

Cadranno, o Tosco Alcide, un giorno estinti  
 Dalla tua destra i Persiani Antei  
 E soggiogati e vinti  
 T'adoreranno ancora Indi e Sabei;  
 Va, Giason fortunato,  
 Là dove fu rapito il vello d'oro,  
 A portar l'argentato  
 Vessillo onde biancheggi il Lido moro;  
 Fa che sotto l'aurora  
 S'adori omai al Sol che 'l sole indora.

*Epodo*

Le tue sovrane imprese  
 Nell'eterno zaffiro  
 Risplenderanno tra i più degni eroi;  
 Con mille penne accese  
 Già descritte le miro  
 Nel volume immortal, ma non so poi  
 S'avrà nel ricco suo gemmato velo  
 Stelle bastanti a tante glorie il Cielo.

Bibl. Naz. di Firenze, Mgl. Cl. VII. 9, 878, c. 125.

VI.

*Al Sig.<sup>r</sup> Gio: Batta Strozzi*

L'aurea catena, onde con doppio onore  
 Mi vien da te la preziosa carta,  
 Perchè dall'amor tuo mai non mi parta,  
 Fatta è corona al collo e laccio al core.

Ma non tanto il tesor che 'l vulgo ammira  
 Con quei lampi adorati il guardo abbaglia,  
 Ch'a serenarmi il cor vie più non vaglia  
 L'inclifo don di tua celeste lira.

Congiuri a' danni miei fortuna ostile,  
Chi questo nettar bee, mai non s'affanna;  
Nè distillò sì preziosa manna  
Sugli orti di Calavria alba gentile.

Minacceran con suoi veleni ed armi  
E l'invidia e l'oblio morte al mio nome;  
Ma, se di questi allori orno le chiome,  
Trionfal carro avrò ne' tuoi bei carmi.

Arda Agosto le piagge o geli il verno  
Fioriran fruttuosi i saggi detti.  
Nell'orizzonte de' miei grati affetti  
Rider faranno un oriente eterno.

Altri men lieto accuserà la Parca  
Prodiga d'oro a tanti, a me sì avara;  
Già so ben che il Perù qua non s'impara  
Con cento chiavi a imprigionar nell'Arca,

Miniere altre che d'or virtù promette  
Se di Castalia ambrosia il petto irriego;  
Cercherò viver sì che a mio castigo  
Vulcan non abbia a fabbricar saette.

Che importa a me che la mia man dimostri  
Sovra il monte del sol linee felici?  
Non son sempre agli scettri i cieli amici  
E i regi al carro incatenò Sesostri.

D'ogni fortuna in terra è vario il corso,  
Tremar fa l'Asia or Baiazette armato;  
Poscia in gabbia sì vil re catenato  
Ai piè del Tamburlan suppone il dorso.

Tra i re l'affanno ambizioso stassi;  
Ecco or del Po nebbia d'angosce oscura  
Tragge con dubbio orror Marte e procura  
Ch'Italian sangue il Monferrato ingrassi.

Dall'altra parte Transilvania offesa  
Sotto il giogo ottomano afflitta geme:  
Ben si può dir con sì dubbiosa speme  
Più d'un signor se la corona presa.

Io, se nemico non avrò me stesso,  
Godrò lungi dal ferro un secol d'oro ;  
Non manca a Povertade il suo tesoro,  
E di gioia immortal ricco è Permesso.

Chi dagli affetti suoi non teme guerra,  
Ben dir si può che spenga un'Ibra in Lerna ;  
Sa trovar pace in cor, quando più verna,  
Re di se stesso e nuovo Giove in terra.

Ne' regni di Sion domina il giusto,  
Bench'ei non regga imperatrice verga ;  
Per tutto è Dio : difficilmente alberga  
Scelleraggine immensa in letto augusto.

Non degna intorno a sè povera veste  
L'empia tragedia. Insanguinar gli aratri  
Chi senfe mai pe' tragici teatri ?  
In palazzo real cenò Trieste.

Nuova tromba di Marte. aste guerriere,  
Dedalo di virtù l'ali m'impenni  
Fuor di tai labirinti. Io qua non venni  
Bellerofonte a soggiogar chimere.

Nè, s'io non splendo d'or, però men caro  
All'immortal Maffeo suona il mio plettro ;  
Giustizia con pietà regge il suo scettro  
Ed io qual sia l'Idea de' regi imparo.

Speme di merto i favor suoi m'impetra,  
Più di gloria che d'ostro il crin gli splende ;  
E come unir si può, Felsina apprende  
Con la spada d'Astrea, di Clío la Cetra.

Bibl. Barberiniana di Roma. N. A. 3044, n. m. XLIV. 147,  
c. 48.

## VII.

*Alla Sig.<sup>ra</sup> C.<sup>na</sup> Cat.<sup>na</sup> [Caterina Catana]*

Per dure unghie spietate  
 Leon sembra possente,  
 E tal sembra serpente  
 Per labbia avvelenate;  
 Ma giovinetta etate,  
 Se di bellezza altera  
 Gira gli sguardi armati,  
 Vince gli uomini nati  
 A vincere ogni fera.

Oh come ratto allora  
 Dall'oceano uscia  
 E per l'usata via  
 Come facea dimora!  
 Ma da la prima aurora  
 Fin ch'egli al mar tornava  
 Gemendo sospirava,  
 Palpitando amoroso  
 Leucotoe guardava.

Di beltà sì vivace  
 sparse Tecmessa ardore  
 Ch'ella distrusse il core  
 Al Telamonio Aiace;  
 Nè di men calda face  
 Al Tessalico amante  
 Accese i desir suoi;  
 E pur per questi eroi  
 Tutt'Asia era tremante.

Spesso atterrossi, spesso,  
 Sì come Amore infornia,  
 Cangiassi abito e forma  
 Dal gran disire oppresso;  
 Il pregio a lui concesso  
 D'illuminar la terra  
 Quasi egli avea per vile,  
 Sì bel riso gentile  
 Gli fece amabil guerra.

Qual uomo alta bellezza  
 Poco devoto ammira  
 S'una sol volta ei mira  
 Ch'il sol tanto s'apprezza?  
 Ei che immensa chiarezza  
 Spande per l'universo  
 Già scolorì suoi rai  
 Per amorosi guai  
 Di pallidezza asperso.

E quando spense alfine  
 Ira paterna ardente  
 Del bel guardo lucente  
 Le fiamme peregrine,  
 Ei d'ambrosie divine  
 Cosparsè il morto petto  
 Onde il bel corpo amato  
 Venne incenso odorato  
 Al ciel tanto diletto.

O degli Aonii allori  
 Giovane amica e vaga  
 Di quegli onde s'allaga  
 Parnaso almi liquori,  
 Lieta cotanti amori  
 Della bellezza intendi,  
 Poscia che nel bel ciglio  
 E nel volto vermiglio  
 Si ne fiammeggi e splendi.

Bibl. Naz. di Firenze, Magl. VII, n. 302, c. 144. v.

## VIII.

Strofe che seguono alla canzonetta : « O man leggiadra, o bella man di rose » (Il *Am.*, LXXXIII).

In su la chioma ed a gentili spirti  
Sì come Tebe ordì,  
Acconciava le pieghe del bel velo  
Quel fortunato di.  
Io la mirava attentamente ed ella  
L'anima mi rapì.

Da quel momento in qua, della mia vita  
Vidi vedovo il sen,  
E null'altro che foco indi raccolto  
In vita or mi mantien ;  
Per te siffattamente, o man di rose,  
Ardere mi convien.

O Clori, amante in duri nodi afflitto  
Lodarvi mai potrà ?  
Per certo ogni mio spirto arso e riarso  
Solo lagnar si sa ;  
Ma ben vi loderà, s'unqua apprendete  
L'arte della pietà.

Bibl. Naz. di Firenze. Mgl. Cl. VII 10, 356, c. 278.

## X.

*Per un'immagine della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Gran Duchessa di Toscana Opera del Bronzino.*

I più vaghi d'april teneri fiori  
Che su volto real sparse natura  
E della crespa chioma i bei fulgori  
Ch'al fin oro degl'Indi il pregio fura ;

I candori del seno onde s'oscura,  
L'alba quando fra' gigli ella vien fuori,  
Formò qui dentro con mirabil cura,  
Toscano Apelle, il Fiorentino Allori.

Seco ogni grazia a colorir s'accinse  
 E dagli occhi si tolse Amor le bende  
 E gli resse la man mentre dipinse.

Chi l'alta imago ad ammirar non prende?  
 Bronzin la fece e se medesimo ei vinse,  
 Dalla cui destra ogni stupor s'attende.

Bibl. Naz. di Firenze, Mgl. Cl. VII, 878, p. 179.

## XI.

Tempo fu che dell'Arno in su la riva  
 Si facevan sentir cigni canori  
 Maravigliosi in contrastar gli onori  
 Di qual cetra più dolce il Tebro udiva;

E tempo fu che su la terra argiva  
 Vera nutrice degli altier cantori,  
 Tremavano gli spirti anco a' migliori  
 Intenti al suon che di Firenze usciva.

Or di nobile plettro arma la mano  
 E temprà su'l Sion corde devote  
 Novellamente Peregrin Toscano.

E non in van ch'alle soave note  
 Arresta l'onde il Galileo Giordano,  
 E l'eccelso Tabor fronda non scuote.

Bibl. Naz. di Firenze, Mgl. Cl. VII, 632, p. 2

## XII.

Come tosto il vigor n'invola e 'l sangue,  
 Rapace veglio, e pronto a' nostri danni  
 Muovi il dente vorace e scuoti i vanni  
 Per farne il volto in breve scarno e esangue!

Stelle crudeli! è pur [concesso?] a l'angue  
 Cangiar la spoglia e rinnovare gli anni  
 Miseri; e fra le noie e fra gli affanni  
 Di beltà umana il fior repente langue;

Tal dianzi ebbe il crin d'oro, e or l'ha d'argento;  
Fanciul dianzi già fu cui copron ora  
Ispida barba e rughe il viso e il mento.

Vedesi in oriente, ohimè! l'Aurora  
E in occidente il sole in un momento.  
Un dì fugace è l'anno e il mese un'ora.

Biblioteca Barberiniana di Roma; N. A. 3044 nn., XLVI, 17.